

Prof. Giorgio Cracco
Ordinario di Storia medioevale
dell' Università di Padova

**Famiglie potenti
e comuni cittadini nella Marca
dei sec. XII – XIV**

1. Innanzi tutto, un plauso, non formale, nei confronti del «Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche» che ha preso l'iniziativa di questo Convegno. Noi dell'Università non potevamo negarci perchè, se è vero che la storia locale ha bisogno dell'Università (dei metodi e degli orientamenti che possono venire da studiosi di professione), anche l'Università ha bisogno di nutrirsi di storia locale (delle fonti straordinarie e dei ricercatori e appassionati che la possono illustrare).

Ho letto nella locandina di presentazione del Convegno che è importante valorizzare l'incantesimo di questo mondo disteso tra Piave e Livenza, e soprattutto quel gioiello d'arte che si trova in S. Giustina di Serravalle. Mi si permetta di aggiungere che è importante un'altra cosa, che comprende tutte le precedenti: e cioè che è importante far avanzare la ricerca, specie in un'area come questa che offre una ricchezza di testimonianze di tutti i generi (archeologiche, paesaggistiche, documentarie, ecc.) ancora scarsamente sfruttate. Non che ci siano mancati i grandi studiosi: a parte il remoto ma sempre necessario Verzi, basti nominare il Biscaro, il Lizier, il Marchesan, il Picotti, il Liberali (per parlare solo di alcuni grandi vecchi); ma si tratta pur sempre di giganti isolati. Molto, anzi moltissimo resta ancora da fare. E per fare non occorre essere maestri; basta essere buoni artigiani e avere un'idea non vieta di che cosa è la ricerca storica: non fuga dal mondo di oggi, isolamento nel passato, alienazione; ma consapevolezza dell'attualità, una scoperta paziente (tessera su tessera) della propria identità e della propria partecipazione al vivere quotidiano, un servizio mai stanco (attraverso il riconoscimento dell'altro e del diverso) che si rende all'uomo e alla sua grandezza. Mi si permetta di dire una frase grossa che però questo giovane uditorio percepirà nel modo giusto: la ricerca storica è nella sua essenza un atto d'amore; ed è difficile come l'amore.

Detto questo, passo a svolgere non una prolusione (come, dandomi troppo onore e troppa responsabilità, vuole il programma), ma una breve riflessione sul tema che mi è stato affidato.

2. E' opportuno in primo luogo precisare i termini del discorso. Nel Medioevo il rapporto tra famiglie e Comuni non può essere inteso, come lo si intenderà in epoca moderna, quale un rapporto tra entità private per quanto influenti (le famiglie) e istituzioni pubbliche (i Comuni).

Nell'assenza di uno Stato capace di dominio diretto sui cittadini o sui sudditi (l'Impero, nonostante i suoi sforzi, risultava di solito un'autorità astratta e lontana), anche le famiglie o, per meglio dire, i gruppi parentali più importanti avevano un ruolo 'pubblico', che si esprimeva nella signoria sui luoghi del territorio di loro pertinenza (si può anzi parlare, in molti casi, di piena sovranità).

Ecco un esempio, tratto dal *Codice Diplomatico Eceliniano*: il 9 giugno 1180 i *domini* Guecello da Camino e suo figlio Gabriele, titolari di castelli (*castra*), di villaggi (*ville*), di servi armati (le *masnade*) e di *liberi homines* (liberi ma pur sempre ad essi legati) fanno un accordo con il Comune di Conegliano. Non importa qui il contenuto di questo accordo, bensì il fatto che dei “signori” trattano da pari a pari, da vero potentato territoriale, con un Comune.

Quanto ai Comuni, si sa che per essere nati nel vuoto lasciato dai poteri superiori, contro o a fianco di poteri locali (in primo luogo quelli dei vescovi, da secoli «signori» della città) si possono definire frutto di un’iniziativa per così dire «privata» in cui ebbero parte tanto intraprendenti elementi cittadini quanto forze feudali del territorio (in quest’area, cioè nella Marca orientale, soprattutto queste ultime). E anche quando i Comuni si affermarono come autorità pubbliche e sovrane (*superiorem non recognoscentes*), non mancò a caratterizzarli (sempre in quest’area) un *quid* di «privato»: alludo al ceto di governo, che per essere composto dei membri delle famiglie più importanti della città e del territorio convogliava fatalmente gli interessi contraddittori di gruppi e di parentele piuttosto che gli interessi dell’intera comunità. Ad esempio, quando il 23 maggio 1220 (il documento si trova nel succitato *Codice*) certi Bellunesi diventano cittadini di Treviso e giurano solennemente gli obblighi connessi, tra i giudici del podestà presenti all’atto si trovano anche Ezzelino II da Romano e Gabriele da Camino, che dunque già erano cittadini e anzi tra i capi più in vista dello stesso Comune. Ma si sa che questi due uomini (specialmente il primo) avevano in mente la propria famiglia non il Comune, e anzi del Comune si servivano al fine di conservare ed espandere la forza della propria famiglia. La *ratio* della *domus* (così comincia a chiamarsi nelle fonti il gruppo parentale) s’incunea perciò a fondo nella vita del Comune. Non c’è bisogno di altri esempi, giacché ormai è chiara la conclusione: trattare di famiglie e Comuni tra XII e XIII secolo non significa allineare due realtà disomogenee e tra loro separate, bensì, inseguire, nel labirinto di un dinamismo senza freni, due realtà fin troppo simili e inestricabilmente connesse: chi parla di famiglie deve parlare nel contempo di Comuni; e chi parla di Comuni deve parlare nel contempo di famiglie. Ma l’accertamento di una siffatta totale persino caotica compenetrazione non può essere privo di conseguenze : che cosa divennero Comuni e famiglie nel corso della loro convivenza ?

3. ' Lo scenario, nei suoi grandi tratti, può essere così ricostruito. Dapprima la città è nelle mani del vescovo, che nel contempo controlla gran parte del territorio e i castelli disposti a difesa con una rete di vassalli.

Il restante territorio è nelle mani di famiglie cresciute *in loco* o giunte nella Marca al seguito o per conto degli imperatori. La potenza del vescovo deriva dal fatto che per secoli egli era stato o imperiale o filoimperiale. Ad esempio, ancora nella seconda metà del XII secolo il vescovo di Treviso Ulderico era di origine germanica e parteg-

gia per Federico I Barbarossa che nel 1157 gli concesse vari privilegi, tra cui il castello di Montebelluna. In questa prima fase la città non è area sostanzialmente diversa dal territorio se non, in quanto sede del vescovo, per il fatto che in essa convenivano per rapide visite i vassalli richiamati da doveri individuali (ad esempio, il rinnovo dell'investitura) o collettivi (la proclamazione di una *curia generalis*). In effetti, la vita si svolgeva soprattutto nel territorio, avendo come unico punto di riferimento il castello e come regolatore massimo il signore che in esso «regnava». Gli studiosi moderni, abbagliati dal fenomeno-città e partecipi più o meno consci delle idealità «borghesi» (ritenute «laiche» e «progressiste» rispetto al «clericale» e «conservatore» mondo feudale), non hanno abbastanza meditato su quello che significa una società non cittadina, fatta di guerrieri e contadini, gerarchica, priva di rapporti umani «orizzontali», avente come unici interlocutori la natura e Dio. Significa società autarchica, immobile e immutabile nell'osservanza dei suoi meccanismi secolari, isolata e isolante, paga di sé quando aveva motivi per autocelebrarsi (nasce una cultura di corte), capace di perpetuarsi attraverso figli e figlie (quelli del signore, destinati, per rinvigorire la *domus*, a matrimoni «politici»).

Ma poi — ecco l'altra parte dello scenario — qualcosa viene a turbare questo «aureo» isolamento dei signori nel territorio. Il vescovo, che era il signore dei signori, a forza di investire beni e giurisdizioni, si trova di fronte un esercito di vassalli cui non può dare più nulla e che perciò diventa sempre più ribelle e pronto alle usurpazioni : basti dire che nel 1184, non tanto lontano da qui, a Vicenza, un vescovo di nome Cacciafronte venne assassinato in piazza del duomo da sicari mandati, come poi si appurò, dal suo maggiore vassallo. Inoltre, un imperatore come Federico I Barbarossa, che entrò in collisione con il papato e minacciò seriamente la *libertas Ecclesiae*, fornì un'occasione splendida ai signori locali per schierarsi contro il vescovo. E anche quando certi vescovi, per non inimicarsi i vassalli, parteggiarono per l'imperatore, non evitarono contraccolpi negativi : perchè furono sconfessati dal papa. Tra XII e XIII secolo la potenza del vescovo venne enormemente intaccata, talora travolta. In ogni caso egli non fu più il signore di tutti, ma al massimo un capo-partito, ossia un *leader* circondato da *amici*, di continuo in lotta per difendersi dagli *inimici*, o membri del «partito» avversario.

Da uno scenario siffatto discesero parecchi mutamenti; ma quello che qui più interessa concerne il ruolo della città. La quale comincia a differenziarsi dal territorio in quanto si rianima da tutti i punti di vista e in particolare diventa il terreno preferito degli scontri tra le forze in gioco : non solo degli scontri armati, ma anche, e soprattutto, di quelli pacifici. Non a caso si assiste negli stessi anni a un'accelerata vitalità delle istituzioni comunali: tutti gli schieramenti mirano infatti a impadronirsi del Comune, a occuparne gli organi di potere, al fine di usarli contro gli avversari e a proprio esclusivo vantaggio.

È a questo punto che si diparte la grande metamorfosi: nella Marca, a movimentare le città non sono certi gruppi di *cives*, ceti tipicamente urbani (anche se non necessariamente «borghesi»), bensì proprio i signori del territorio che per scelta o per necessità confluiscono nelle città, vi prendono residenza (erigendo case, torri, palazzi), entrano nelle magistrature comunali, insomma si travestono appieno da *cives* pur senza nulla perdere dei loro possessi e del loro radicamento nel territorio. Uno degli esempi più clamorosi è dato da Ezzelino II da Romano, che si inserì rapidamente nelle città confinanti con il cuore dei suoi possessi, (che era appunto Romano nel Bassanese), ossia a Treviso, a Padova, a Vicenza, condizionandole largamente dall'interno, assumendo cariche importanti (nel 1191 fu podestà anche a Treviso); ma si potrebbero citare non dico decine bensì centinaia di esempi meno eclatanti: nel 1175 il Consiglio Maggiore di Vicenza è formato in gran parte da uomini provenienti dai castelli del territorio (si veda il documento 60 del *Codice* già noto).

Senonché, a forza di gravitare sulla città, anzi di «pendolare» — che di vero e proprio «pendolarismo» si tratta — tra il territorio e la città, i signori cambiano, sono costretti a cambiare: cessa l'immobilismo e subentra il movimento; finisce la chiusura isolata e isolante nel proprio castello per lasciar posto alla convivenza e al moltiplicarsi dei rapporti umani; sfiorisce la fiera regalità fatta di armi e di terra e spunta la partecipazione ad organi di poteri paritari (nei quali si eccelle con l'abilità politica, con il «discorso» prima che con la violenza). Si verifica insomma quel fenomeno che Norbert Elias, parlando di un'altra epoca (il XV secolo) e di un'altra area (la Borgogna), ha definito «curializzazione del guerriero».

4. Ora, sulla base di uno scenario siffatto, l'interrogativo su che cosa divennero famiglie e Comuni durante e a causa della reciproca coatta convivenza può essere meglio riproposto.

Vediamo dapprima le famiglie: divennero certamente meno ricche. Il fatto di insediarsi in città, in case nuove, di mantenersi un alto tenore di vita, di esibirsi da «grandi» di fronte agli altri, di muoversi di continuo tra città e territorio, di dover mobilitare e compensare un seguito di armati, di clienti e di «professionisti» comportò costi assolutamente sproporzionati rispetto alle rese di un patrimonio fondato soltanto sulla terra e sui rustici. Di qui il ricorso sempre più frequente ai prestiti ad alto tasso d'interesse, che poi, per essere onorati, richiedevano la vendita (o la svendita) di immobili (fondi e case), in un circolo vizioso alla fine del quale si profilava la rovina economica. Oltre ai beni, molte famiglie persero anche la tranquillità e la certezza di un proprio futuro: la convivenza cittadina comportava risse, lotte continue, con ferimenti, uccisioni, spargimenti di sangue, in una catena perversa che non sembrava aver mai fine. Nessuno, in città, si poteva dire sicuro e «arrivato», come prova il caso dello stesso Ezzelino II: dopo anni e anni di lotta, di scalata al potere dentro le maggiori città della Marca, sembrava aver raggiunto tutti i suoi

obiettivi quando una coalizione di forze lo costrinse nel 1213 a ritirarsi nelle sue terre dalle parti di Bassano.

E la «regalità» indiscussa di cui le famiglie godevano nel territorio? In città essa viene compromessa non solo dalla presenza delle altre famiglie, ma anche dalla crescita di gruppi sociali fin'allora interni o funzionali alle stesse famiglie ma che i nuovi bisogni di queste ora proiettano alla ribalta: penso sia ai «tecnici» dell'amministrazione e della giustizia, come i giudici e i notai (non a caso tra i maggiori prestatori di denaro alle famiglie in difficoltà) sia a quei «*populares*» — soprattutto piccoli proprietari e vassalli minori, non tanto mercanti e artigiani (come spesso si afferma) — che talora, come a Vicenza nel 1206, cercano di far pesare, d'accordo con certi Grandi, i loro specifici interessi. Per famiglie abituate a un potere assoluto, il dover trattare con forze subalterne o comunque «inferiori» (allora come si legge in Gerardo Maurisio, essere chiamati «*plebei et populares*» era considerato un insulto intollerabile) suonava già di per sé come uno scacco, una «diminutio» senza ritorno.

Ciò che tuttavia, nel contesto cittadino, più incise sulle famiglie e sul loro avvenire fu la perdita del bene più prezioso che ne garantiva la forza, la vitalità: il bene della compattezza granitica, della concordia interna capace di resistere a ogni avversità. La città, da questo punto di vista, si rivela tentatrice, corrosiva, portatrice di novità dirompenti. In città, sulla coesione familiare prevale spesso l'interesse del «partito» o della clientela; sui legami del sangue quello dell'amicizia». In città diventano anche più difficili i matrimoni «politici»; fioriscono anzi, favoriti dal contatto umano, i matrimoni «d'amore» (Ezzelino II, ad esempio, vide franare certi matrimoni da lui combinati; sua figlia Cunizza preferì unirsi liberamente a poeti e gentiluomini piuttosto che restare sposa obbligata di Riccardo di Sambonifacio). In città diventano più facili le incomprensioni tra padri e figli, le rotture tra generazioni. Ezzelino II può essere addotto come rappresentante di tutti i Grandi che cercarono di cavalcare l'esperienza cittadina subendone gli ovvi contraccolpi: nessuno fu più pronto e più abile di lui nel capire che ormai gli interessi della «*domus*» si salvano non già restando arroccati nei castelli del territorio, bensì trasferendosi in città, egemonizzando le cariche comunali. E fu cittadino, podestà, *leader*, «padrone» di più città avendole guadagnate a forza di astuzie, di lotte, di clientele, di denaro, di matrimoni politici.

Ma alla fine dovette ritirarsi nella sua Romano e assistere impotente ad anni ed anni di isolamento in cui la sua *domus*, ormai troppo temuta, rischiò di essere spazzata via da continue coalizioni nemiche. Egli continuò a credere nella sua *domus*, che considerava ben distinta dalle città e dai Comuni e che nelle città e nei Comuni si era insediata per trionfare al di sopra di essi: anche nel 1228 scriverà in una lettera (riportata o ricostruita dal cronista Rolandino) che la sua *domus* non era ancora pronta per affrontare il Comune di Padova, convinto che in seguito lo sarebbe stata. Ma

già da tempo aveva intuito che qualcosa non funzionava: aveva deciso, come testimonianza una lettera del papa del 1221, di abbandonare la «milizia» e i «desideri» del mondo per ritirarsi a vita monastica. Una decisione che va letta non come un fatto individuale, per quanto sorprendente, bensì come sintomo chiaro del cedimento di una «struttura» (la struttura della *domus* corrosa dalla convivenza cittadina). E nel 1223 compì un atto altrettanto sintomatico: la divisione del suo immenso patrimonio tra i due figli Ezzelino III e Alberico (le figlie non sono considerate). Una divisione avvenuta *de voluntate et consensu* degli stessi figli (come si legge nel documento 103 del *Codice succitato*), con le parti assegnate (sempre su richiesta dei figli) per sorteggio: segno che la compattezza della famiglia era ormai un sogno infranto. E difatti ben presto Ezzelino III e Alberico cominciarono a procedere separati, con obiettivi solo temporaneamente convergenti, finché alla fine entrarono in rotta di collisione.

La conclusione che si può trarre, necessariamente provvisoria (per diventare definitiva dovrebbe poggiare su una quantità di ricerche prosopografiche che per ora mancano), può essere in sostanza così formulata: il coinvolgimento nella vita cittadina ebbe esiti non episodicamente ma strutturalmente catastrofici per le *domus* signorili. I tempi del loro quieto e robusto dominio sul territorio erano per sempre tramontati, e s'apriva una fase convulsiva alla fine della quale tutto poteva succedere: anche la dissoluzione.

Vediamo ora la sorte parallela dei Comuni cittadini. Si direbbe a prima vista che per effetto del declino del vescovo, dell'inurbarsi di molti *domini* e della crescita di nuovi gruppi sociali il Comune sia posto in grado di rinforzare le sue istituzioni. E difatti si trova che i Consigli funzionano, che i podestà subentrati ai consoli assicurano un più efficace e concentrato governo e che le forze della città impongono il loro controllo a fasce sempre più ampie del territorio.

Ma guardando più a fondo si nota che questi indubbi risultati, lungi dal preludere al costituirsi di una pur pallida statualità, sono il frutto precario di un agitarsi incompreso di forze miranti a realizzare il proprio «privato», ossia gli interessi di famiglia o di clientela. Di qui l'impossibilità di un governo stabile, le risse continue tra «partiti», l'uso e l'abuso delle cariche pubbliche, il dilagante fuoruscitismo. E' inutile portare esempi. Basti dire che non si era, allora, Trevigiani, ma pro Ezzelino o contro Ezzelino; non si era Veronesi, ma pro Estensi o contro gli Estensi (per parlare solo delle due grandi clientele che allora attraversavano le maggiori città della Marca). Anche per i Comuni, le conclusioni devono essere caute: conosciamo troppo poco la storia di Padova e di Treviso tra XII e XIII secolo; qualcosa di più della storia di Vicenza e Verona. Ma non si sfugge all'impressione che i Comuni di questo periodo fossero spesso dei gusci vuoti che soltanto di tanto in tanto, collegatamente con il peso di forti clientele o di famiglie onnipotenti, manifestavano rigurgiti di potenza. L'idea delle «repubbliche», delle «città-stato», delle

«democrazie» medievali, tanto cara a tutta una storiografia, va sottoposta a profonda verifica. O almeno si dica questo: i Comuni non potevano che essere figli delle *domus* che ne costituivano la spina dorsale, della loro turbolenza, del loro disagio, della loro insicurezza. Non era scritto da nessuna parte che il «pubblico» dei Comuni avrebbe vinto il «privato» delle *domus* : per il momento anch'essi erano immersi nel «privato», e rischiavano di morire di «privato». Accadde, ad esempio, al Comune di Vicenza, che era a tal punto diviso in se stesso da cadere nelle mani del Comune di Padova, o per meglio dire delle grandi famiglie che egemonizzavano questo Comune. L'abbraccio tra Comuni e famiglie finì dunque per essere mortale per entrambi?

5. La risposta al quesito è affermativa, senza cautele. Qui, infatti, non si tratta di accampare opinioni più o meno fondate, bensì dati di fatto incontrovertibili: almeno per i Comuni. I dati di fatto sono i seguenti: a partire dal 1236 i Comuni della Marca caddero sotto la signoria dei da Romano, e nelle mani dei da Romano rimasero per oltre un ventennio. Come sia avvenuto questo, quanto sia stato determinante l'appoggio di Federico II, quale fu il ruolo specifico avuto da Ezzelino III, è materia di dibattito tra gli studiosi. Ma non c'è dubbio che i Comuni caddero a causa della loro intrinseca debolezza, del prevalere del «privato» sul «pubblico», e che ai da Romano rimasero soggetti per oltre un ventennio non solo perché costretti dalla forza del «tiranno», ma anche (o soprattutto ?) perché sotto il «tiranno» si stava meglio (Ezzelino III non avrebbe potuto resistere al potere tanti anni, a dispetto di tutte le pressioni esterne — la Chiesa gli era ferocemente nemica — senza una sufficiente base di consensi). Dunque, la Signoria dei da Romano, lungi dal configurarsi come uno strappo crudele nella storia della Marca (quasi un «buco nero» da cancellare), non è altro che la naturale evoluzione di un regime comunale fondato sulla competizione a oltranza tra famiglie e clientele e quindi contraddistinto da una fragilità senza rimedio. La risposta al quesito è affermativa, a mio avviso, anche rispetto alle famiglie. Ho mostrato altrove, nella *Storia di Vicenza* di prossima pubblicazione, che il successo di Ezzelino III e il suo incontro con Federico II furono dovuti al superamento della coscienza della *domus* (ruppe i rapporti con il fratello; si sposò 4 volte ma non «volle» figli legittimi; nulla fece per garantirsi un successore) e alla conseguente scoperta dell'idea dell'«impero» (solo un potere superiore, assoluto, non condizionato da vincoli parentali poteva imporsi al caotico mondo delle città). E in effetti, nei confronti delle famiglie, Ezzelino si comportò da «imperatore»: abbattendo quelle che gli resistevano, premiando quelle che lo servivano, a tutte imponendo di rientrare nella sfera del «privato» lasciando a lui, il *dominus* per eccellenza, la gestione di tutta la sfera «pubblica». E in vent'anni di governo la «purga» inflitta al ceto signorile della Marca fu di tale entità che esso, in gran parte, non si risollevò più.

6. Nel 1259 - 1260 i da Romano furono spazzati via: non da una rivolta interna alla Marca (dov'erano le energie sufficienti per farla?), bensì da una gran-

de coalizione «straniera». E allora Comuni e famiglie, liberati dal «tiranno» (come disse la «propaganda» di allora), poterono riprendere la loro strada. Ma quale strada? Si vide allora che Ezzelino aveva fatto scuola: i Comuni non avevano forze autonome per trasformarsi di colpo in città-stato; ed erano destinati, salvo parentesi più o meno lunghe di «libertà», a soggiacere a nuove signorie; le famiglie in gran parte umiliate, non avevano più i mezzi per fare della città il campo preferito delle loro battaglie, e tendevano a rintanarsi nei loro castelli del territorio. A eccezione di poche: quelle che erano state risparmiate da Ezzelino o con Ezzelino avevano anche collaborato fino alla fine: si pensi ai della Scala di Verona che divennero dopo Ezzelino, essendo stati suoi uomini di fiducia, padroni della città; si pensi ai Caminesi, specie a Gherardo III, che diventò signore di Treviso. E anche Padova, che nel frattempo s'impadroniva di Vicenza, maturò lentamente la sua signoria, quella dei Carraresi.

Fra le tante osservazioni che a questo punto si potrebbero fare, almeno una va privilegiata, che riguarda la natura delle nuove signorie. Si prenda come esempio Gherardo III: costui ha una forte coscienza della *domus* e della sua continuità (ha 5 figlie e almeno 3 figli). Fa le alleanze giuste al momento giusto: con Padova, dov'è di casa (sua madre è India di Caposampiero), dove mutua, con l'avallo di numerose famiglie, somme altissime dal noto finanziere Rinaldo degli Scrovegni; con Vicenza, avendo sposato una da Vivaro, la potente famiglia degli ex-avvocati del vescovo; con Milano, avendo impalmato in seconde nozze Chiara della Torre. Appunto, siamo ben lontani da una Signoria come quella di Ezzelino, che era, se è lecita la definizione, di tipo «imperiale»; questa è signoria «familiare», ossia profondamente radicata nei legami di sangue, una trasposizione in città, approfittando della debolezza del Comune e della crisi di tante famiglie, della vecchia signoria sul territorio.

Con il che si può intravedere la sorte di queste signorie: una sorte legata alla precarietà dei legami di sangue e di parentela: bastava un evento naturale come la morte di un «capo», oppure un tradimento, oppure un matrimonio combinato o fallito per far precipitare nel baratro formazioni politiche in apparenza robuste. Forse non è senza ragione che la Marca, fra Tre e Quattrocento, diventi facile conquista dell'unica potenza dell'area che, pur essendo fondata sulle famiglie, aveva sempre privilegiato la ragion di Stato: la Repubblica di Venezia. E Treviso fu la prima ad essere conquistata.